

Signor Stefano Breveglieri, Genova:

*Il sostantivo inglese item, di uso oggi necessario, deve, in un italiano corretto, seguire le forme prescritte dalla grammatica inglese? Possono usarsi parole italiane non attestate in scritti o in vocabolari?*

*Item* nell'inglese è un vecchio prestito dal latino, nel quale aveva ufficio di avverbio e significava "similmente, ugualmente, e così pure, dello stesso genere". Ma è presente, con significato di "parimenti, altresì" anche in italiano, specialmente nel linguaggio notarile, linguaggio professionale che molto a lungo ha conservato, nella compilazione dei suoi atti, l'uso del latino. Il valore dell'*item* notarile o di elencazioni inventariali (dove l'avverbio *item* viene a volte confuso e quindi alternato col pronome latino *idem* "la stessa cosa", usato avverbialmente) è però ristretto rispetto a quello dell'anglicismo *item*, che ha vari significati a seconda dei contesti e può essere, oltre che sostantivo, avverbio e perfino verbo; cose che è superfluo indicare al sig. Breviglieri il quale, come ci dice, lo giudica un forestierismo di uso necessario.

Se però è necessario, per comunicazioni professionali o comunque di lavoro, usare il forestierismo, non è necessario richiedere al corrispondente la conoscenza grammaticale della lingua cui il forestierismo appartiene; non solo non è necessario, ma sarebbe indiscreto e quindi inopportuno. Perciò la semplicità e la correttezza cui devono essere informati i comuni rapporti sociali consigliano di usare i sostantivi forestieri nella forma invariabile, come oggi si fa, ad es., per *film*.

Le modificazioni di scrittura che causano la modificazione della desinenza possono, oltretutto, ingenerare dubbi e imbarazzi in chi ignora la lingua del forestierismo. Questa cautela, ovviamente, può essere trascurata in comunicazioni non comuni, tra persone di particolare cultura. Ma il linguista, se richiesto di un consiglio in materia, deve dare quello che mira alla adozione di un uso comune e costante.

L'altra domanda del sig. Breviglieri, se si possono usare parole non attestate negli scritti e nei vocabolari, non può avere una risposta negativa: basta pensare che la lingua è una realtà in continuo imprevedibile e infrenabile moto di crescita nei discorsi e nelle scritture di milioni di parlanti e scriventi per dover escludere che uno possa affermare l'esistenza o l'inesistenza di una parola; né potrà, d'altra parte, contare sulla testimonianza dei vocabolari, i quali registrano la lingua solo parzialmente e sempre *a posteriori*, cioè in ritardo sull'apparizione delle parole. Sono insomma i notai, non i creatori della lingua. Il modo di risolvere di volta in volta il problema non sta fuori ma dentro a chi se lo pone: basta che egli si chieda se la parola che vorrebbe usare, e che gli appare nuova, sia accettabile nella sua lingua, cioè corrisponda ai criteri di struttura e di formazione delle parole che già conosce. Prendiamo il caso proposto dal sig. Breviglieri: è ammissibile la parola *inafferente*, di cui egli "non ha trovato alcuna traccia"? Orbene: egli sa che esiste la parola *afferente* e ne conosce il significato. La trova anche nei vocabolari, con la definizione "che si riferisce, relativo a; che fa parte di". Ma il necessario è che la parola sia presente e viva nella sua memoria, senza di che non potrebbe utilizzarla come base di una nuova formazione spontanea, quella della sua unione col prefisso *in*, che è ancora più presente e vivo nella stessa sua memoria come segno di negazione di tante altre parole che egli possiede: *inadeguato*, *inagibile*, *inaffidabile*, *inefficace*, *inefficiente*, *inabile*, *inaccettabile*, *insicuro*, *insoddisfatto*, *instabile* ecc. Sul modello di queste, trasformare la unione analitica *non afferente* nella unione sintetica *inafferente* gli diverrà ovvio, e accettabile e comprensibile dai suoi interlocutori. La lingua materna sta dentro di noi come un ceppo pronto a mettere nuove radici e a gettare nuovi germogli secondo il piano organico che la informa, intenta ai nostri appelli.

---

Si può tuttavia apprezzare l'esitazione e il pudore del sig. Breveglieri, quando si veda, al suo opposto, lo sfruttamento funambolico della combinatoria linguistica fatto da certi parossismi della verbosità politica e giornalistica. Chi vuole conoscerlo si tuffi nel *Dizionario italiano. Parole nuove della seconda e terza repubblica* di Silverio Novelli e Gabriella Urbani, Datanews Editrice, Roma 1995. Ne riemergerà con la memoria svuotata come da una ubriacatura di *cocktail* o di *zozze*. Anche la lingua ha una sua verginità, che accetta il desiderio ma rifiuta lo stupro.

Giovanni Nencioni